

La garitta

Il sole si era nascosto bene quel pomeriggio. Alle spalle delle nuvole non riusciva a far capolino. Le nuvole erano parecchie e gli negavano di venir fuori e splendere. Questo però non gli impediva di sprigionar caldo e infastidire le persone. John odiava l'afa e ancor più essere costretto a uscire con quel caldo, ma purtroppo doveva farlo. In sella alla sua bici era arrivato nello slargo che precede la garitta, da lì era salito su uno scoglio, poi su altri e, tramite una scalinata in pietra lavica, si era diretto verso la roccia più alta, quella che tutti chiamano garitta. Secondo quanto riportato sui libri di storia, la garitta era la postazione più conveniente dalla quale scorgere le navi nemiche. Oggi era semplicemente lo scoglio migliore sul quale mettersi a pescare. John quel giorno era andato lì con quell'intento: pescare. Almeno così doveva far credere ai compagni di scoglio. La garitta era piccola, ospitava al massimo tre persone, gli altri dovevano accontentarsi di sedere nelle pietre intorno. Alle sei del pomeriggio c'erano solo tre pescatori e tutti sulla garitta. John appena arrivato aveva poggiato il contenitore con le esche alla sua destra e si era seduto. A sinistra il secchiello vuoto, dove mettere i pesci pescati, lo distanziava da un altro pescatore, anche lui seduto, arrivato lì tre ore prima di John. Alle loro spalle un terzo uomo, in piedi, che a braccia conserte osservava il mare toccare il cielo. Accanto una canna da pesca puntava la propria lenza in basso, verso gli abissi. L'uomo preferiva riempirsi gli occhi di blu mare invece di aspettare che il filo della lenza tirasse per segnalare la cattura di un pesce. I tre uomini erano tutti molto vicini, mentre i loro pensieri erano parecchio distanti. John prese la sua canna da pesca compatta, la allungò e agganciò l'amo alla lenza. Con scrupolo aprì il contenitore delle esche e ne estrasse una velocemente, la agganciò all'amo e lo immerse con delicatezza in acqua.

«Aspettiamo. Un buon pescatore deve avere pazienza» disse l'uomo seduto al suo fianco. John fece un cenno col capo per esprimere approvazione.

«Sono qui da alcune ore e ho già preso 10 salpe. Oggi non passano molti pesci, ci sono stati giorni in cui riuscivo a prenderne trenta in un'ora!».

John non era mai stato un amabile conversatore e neppure questa volta voleva esserlo. Si limitava ad annuire o a far cenno di sì col capo, lasciando le chiacchiere al pescare di turno.

«Inizia a esserci un filo d'aria. Oggi il caldo è stato tremendo».

Ma quanto parla questo tizio! Farà scappare tutti i pesci, pensò John. Cercando di non dare nell'occhio agganciò un palloncino sgonfio al suo amo e vi introdusse dentro qualcosa. Fece tutto molto velocemente, girandosi leggermente verso destra, per non farsi scorgere dai pescatori. Con fare furtivo assemblò tutto e lasciò scendere in mare la lenza, facendo attenzione a indirizzarla nel punto esatto. Sì, perché la lenza doveva portare il contenuto di quel palloncino in un preciso posto: dieci passi avanti e due metri sotto la garritta. Appena ebbe messo l'amo in acqua John si guardò intorno, fingendo di osservare l'orizzonte posò lo sguardo sui volti dei pescatori, per captare se qualcuno di loro avesse notato qualcosa. Il pescatore alle sue spalle continuava a tenere le braccia conserte e fissare il mare, mentre il pescatore loquace era impegnato in un monologo sulle canne da pesca. John teneva la sua con entrambe le mani, aiutandosi con il corpo, spingeva la lenza nella direzione desiderata, evitando che la corrente la spostasse. Dopo un paio di minuti finalmente sentì tirare l'amo, come quando abbocca un pesce di medie dimensioni. Tenne ancora qualche secondo la lenza tesa e poi, capendo che l'esca era stata presa lasciando solo l'amo, sollevò la canna e lo tirò a

sé. Richiuse la sua canna da pesca compatta, riducendola alla misura adeguata al trasporto, si alzò in piedi e iniziò a raccogliere le sue cose per andar via.

«Vai già via? Ma non hai pescato nulla!», incalzò il pescatore alla sua sinistra.

«Capita anche ai migliori»

«Ti reputi tra i migliori pescatori della zona?»

«Era solo una battuta. Io pesco per hobby non per professione»

«Lo avevo notato. Hai una canna da pesca economica e fai fatica a tenerla in acqua», sentenziò il pescatore.

«Con un po' di pratica migliorerò. Alla prossima», tagliò corto John, con in mano tutte le sue cose, accingendosi a scendere le scale in pietra nera della garitta.

«Aspetta, avvicinami il secchio che ti do uno dei miei pesci, almeno non torni a casa a mani vuote»

«Oh no, non è necessario, non disturbarti»

«Insisto».

Il pescatore prese con le mani, dal suo secchio pieno d'acqua salata, un pesce e lo gettò dentro quello di John. Il pesce si vincolò un po' e poi smise.

«Beh, che dirti, grazie»

«Di nulla, buona cena!».

Finalmente posso tornarmene a casa, per finire in bellezza la giornata ci voleva un tizio, di cui non conosco neppure il nome, che mi regalava un pesce, pensò John mentre percorreva la scalinata e arrivava sugli scogli spigolosi. Non desidero altro che mettermi comodo e rilassarmi. Nel frattempo era arrivato alla bicicletta. Parecchio malmessa, la bicicletta di John sembrava appartenere a un cassonetto dell'immondizia e invece lui la usava quotidianamente, trattandola come se fosse appena uscita dalla vetrina di un negozio. Il colore originario non lo ricordava neppure lui che l'aveva ridipinta, senza troppa meticolosità nel farlo, aveva comprato dal ferramenta un pennello e un barattolo di vernice color blu e in mezz'ora l'aveva dipinta tutta, nascondendo i punti di ruggine. Il telaio era di ferro e le marce probabilmente neppure esistevano quando fu costruita, però aveva una particolarità: il cambio sul telaio, davanti al sellino. Un tempo le biciclette venivano prodotte tutte con quel cambio, ma da decenni quel sistema era stato sostituito con altri più pratici. John amava la sua bici e di sostituirla non ne aveva la minima intenzione, soprattutto perché le moderne non erano dotate di una sella come la sua: lunga mezzo metro e ben imbottita.

Tolse la catena con la quale era solito legare la bici, la avvolse intorno al sellino e distratto dai suoi pensieri fece una carezza al pomello del cambio, dopodiché iniziò a parlare:

«Sono John. Chiedo conferma di avvenuta ricezione». In quel frangente passò vicino John un uomo sui quaranta, a passo di jogging lo salutò e lo canzonò:

«Parli da solo adesso John?». Lanciandogli un'occhiataccia John si portò l'indice all'orecchio e toccando l'auricolare non lo degnò di risposta verbale, tra l'altro si era già allontanato proseguendo la sua corsa. *E' proprio il momento di andare adesso.* Sganciò il caschetto dal manubrio e con vigoria lo portò alla testa.

«Maledizione!».

Aveva dimenticato di togliere l'auricolare dall'orecchio prima di infilarsi il casco. Lo gettò con stizza dentro al marsupio legato in vita, rimise il caschetto, salì sulla bici e si diresse verso casa. La strada da percorrere per rincasare era tutta pianeggiante e ampiamente larga, infatti non faticava a pedalare. A metà tragitto il campanello della sua bicicletta iniziò a suonare, senza che lui lo avesse sfiorato. John non era sicuro di averne sentito il suono e continuò a pedalare, lasciando che l'aria fresca del tardo tramonto gli accarezzasse il viso. Dopo altri cinque metri percorsi il campanello tornò a suonare, un suono più prolungato del precedente. A questo punto non gli restava

che accostare e vedere di che si trattasse. Sceso dalla bici la ispezionò con discrezione, non voleva dare nell'occhio. La strada a quell'ora era trafficata da automobili, aspettando il momento in cui nessuna gli passasse vicino si chinò sulla ruota anteriore. Svitò il piolino della camera d'aria e iniziò ad ascoltare: «in risposta al vostro messaggio: la merce è arriva a destinazione. Tre plichi consegnati oggi nel pomeriggio». Una vocina leggera e lontana si era diffusa nell'aria e John adesso sembrava più sereno di quanto non fosse durante la pesca. Risalito sulla bici percorse il resto del tragitto godendosi la frescura sul volto. Arrivato, aveva riposto la bicicletta in un angolo del garage ed era salito in casa. Ad attenderlo sua moglie Nora.

«Bentornato»

«Grazie cara»

«Tutto apposto?»

«Diciamo di sì. Ho fatto tre consegne. Solo che alla garritta c'era un pescatore prolisso che non la smetteva più di parlare e impicciarsi. Tu lo sai, io temo sempre che qualcuno di questi pescatori si accorga di quello che faccio». E nel dire questo poggiò il secchiello sul lavello. Nora si porse in avanti per vederne il contenuto.

«Hai pescato un pesce?», domandò.

«Non mi credi capace?»

«Beh, non ne hai pescato mai uno in vent'anni!». Rise.

«Perché non ci ho mai provato, sai bene che a mare vado per lavoro non per mettermi a giocare con la canna da pesca. Se avessi tempo potrei anche provare e sta sicura che un pesce abboccherebbe!»

«E allora questo pesce?», Nora non capiva.

«Quel pescatore ha insistito. Ha voluto darmene uno dei suoi. Che dovevo fare», rispose paziente.

«Ma che ce ne facciamo adesso? Noi non mangiamo pesce! E io non ho intenzione di iniziare oggi». Nora era un po' infastidita dalla presenza di quel coso puzzolente, ospite inatteso nella sua cucina. E mentre lei continuava a lamentarsi, asserendo che avrebbe dovuto buttarlo via, o regalarlo a qualche vicino, prima di rientrare in casa, John si era lasciato sprofondare sul divano, con in mano una birra gelata e lo sguardo fisso sulla tv accesa. Bevuto l'ultimo sorso, la moglie parlava ancora del pesce e del suo da farsi, John sentiva le sue parole distanti, sempre più, fino a scomparire, non perché lei avesse smesso di parlare (ne avrebbe avuto per molto), ma per il semplice fatto che si era addormentato sul divano, con la bocca aperta e la tv ancora accesa.

Nora Splinter e John Valiant erano sposati da 43 anni. Si erano conosciuti ad Antiocia durante la cerimonia per l'investitura dei ruoli. Uno scambio di battute fugaci, poi ognuno aveva proseguito per la sua strada: lei destinata a tenere viva la rete di comunicazioni tra il pianeta terrestre e il sottosuolo, lui impegnato a far rispettare le regole di Antiocia. Spediti nel mondo per occuparsi dei rispettivi compiti, si erano incontrati dieci anni dopo in uno dei punti di ritrovo per antociani: il caffè letterario *Stilo* dove entrambi erano soliti consumare un cappuccino leggendo una rivista. Quel giorno si ritrovarono gomito a gomito alla cassa, si guardarono negli occhi e si riconobbero. Passarono più di mezz'ora a chiacchierare e non si persero più di vista. Due anni dopo si sposarono, promettendosi amore etero.

«Finché morte non ci separi. E anche dopo, quando ci ritroveremo ad Antiocia. Il primo che arriva aspetterà l'altro», aveva detto Nora baciandolo dolcemente sulle labbra.

«Speriamo non tocchi a me aspettarti all'altro capo dell'universo. O quanto meno se dovrò farlo che sia per un breve periodo», aveva aggiunto John abbracciandola. E da allora erano passati 43 anni.

Tutti e due ancora abitavano sulla Terra e si impegnavano per tutelare Antiocia, il loro paese

d'origine. Quando ancora non erano convertiti in umani, nel sottosuolo, ad Antiocia, tutto funzionava a meraviglia. Poco dopo il loro arrivo nel mondo terrestre, invece, qualcuno provò a conquistare il territorio di Antiocia e da allora non si fece altro che cercare di salvaguardarlo dai cattivi intenzionati, perché se qualcuno si fosse impossessato di Antiocia anche la Terra, in breve, sarebbe stata messa a repentaglio. Antiocia è un mondo parallelo, ma comunicante con quello terrestre. Più precisamente si trova nel sottosuolo della Terra e comunica con essa tramite dei portali d'accesso. Gli antociani sono gli abitanti di questo regno, il cui compito è quello di controllare che l'umanità non peggiori. Ogni antociano riveste un ruolo, perlopiù corrispondente ai mestieri che svolgono gli esseri umani (barista, maestro, dottore, giornalista, eccetera), e deve rispettare alcune regole imposte dal suo sistema governativo. Gli abitanti di Antiocia hanno una vita media di cinquecento anni, nell'arco dei quali possono venire ad abitare la Terra per una sola volta. Una volta arrivati nel mondo, per svolgere il loro ruolo, possono restarvi finché non muoiono, dopodiché tornano ad Antiocia e non possono più far ritorno come esseri umani. John e Nora abitavano nel mondo da sessantasette anni. Arrivati, come tutti gli antociani, all'età di quattordici anni, dopo aver fatto il test sui ruoli e aver ricevuto le direttive sulle mansioni da svolgere, erano stati spediti nel pianeta degli umani tramite uno dei tanti portali d'accesso. Da allora hanno dedicato tutta la loro vita a migliorare il mondo, evitando che diventasse peggiore. Nora era una scribalda, mentre John un trottoliere. Il giorno dell'investitura era stato comunicato loro cosa avrebbero fatto da umani, un lavoro di copertura: impiegato all'ufficio anagrafe lui, segretaria in un'agenzia disbrigo pratiche auto lei. Entusiasti del ruolo assegnatogli non avevano mai smesso di credere nella loro missione; perlomeno John, che con diligenza continuava a farlo, mentre Nora si era convertita a casalinga in pensione da diverso tempo, forse ormai stanca di lottare contro i mulini a vento: il suo entusiasmo antociano si era spento col sopraggiungere della vecchiaia. Pensionandosi dal suo impiego umano, aveva preso congedo anche da quello antociano. John, invece, continuava a svolgere entrambi, anche se a breve, per sopraggiunta età, doveva smettere di svolgere quello di impiegato e andare in pensione. Il suo ruolo antociano avrebbe continuato a farlo, fino all'ultimo giorno di permanenza sulla Terra.

John si svegliò di soprassalto. Stordito dal sonno allungò una mano in cerca della sveglia. Ci mise diversi secondi per rendersi conto che non era in camera da letto. Si era addormentato sul divano e lì era rimasto tutta la notte. La televisione era spenta, probabilmente sua moglie, prima di andare a dormire, aveva interrotto quel chiacchiericcio proveniente dalla TV. Alzò lo sguardo sull'orologio a muro e scrutò l'ora.

«E' tardissimo, devo muovermi», borbottò. Si vestì in fretta, scese in garage e prese l'auto. Due isolati dopo abitava il figlio con tutta la sua famiglia. John strombazzò il clacson e dalla porta di casa uscì la nuora insieme al nipote di quindici anni. La nuora restò sull'uscio, salutandolo con la mano, mentre il nipote, munito di zaino in spalla, corse verso lui.

«Hai fatto tardi oggi, nonno»

«Tu sei sempre in ritardo, una volta in più non ci farà nulla»

«Io non sono sempre in ritardo! Sarà capitato due o tre volte» replicò Sep.

«Due o tre volte ti sarà capitato di arrivare in orario» controbatté John.

«Va bene, come di ci tu. Con te è inutile discutere, se ti convinci di una cosa, per te è così e basta. Adesso sbrigati, portami a scuola». Sep infilò le cuffiette, selezionò una canzone dal suo cellulare e per tutto il tragitto rimase in silenzio, ad ascoltare una delle sue canzoni preferite, un misto tra Jazz e Pop, una di quelle che amava suonare con la sua chitarra. Arrivati all'ingresso della scuola John

fece scendere il nipote e lo salutò sbeffeggiandolo: «se ti sbrighi sarai il primo a entrare in classe. Magari la preside ti darà una medaglia per il tempismo!». Senza ribattere, Sep infilò le spalle nello zaino e andò verso l'ingresso. Dopo aver fatto qualche passo veloce, si girò verso John e disse: «Allora ciao. E torna a casa a riposarti, alla tua età non puoi metterti a faticare. Per un vecchio come te è molto stancante percorrere cinque minuti in auto. Vai dritto a casa a rilassarti» e, senza dargli la possibilità di replicare, si voltò verso l'antico portone della scuola e corse via.

Quel ragazzo è un'insolente, pensò John. Si crede spiritoso, ma ancora non conosce nulla del mondo, né di questo né del nostro. Beata gioventù. Ingrandì la marcia e si diresse verso casa. *Magari potessi rilassarmi!* Benché non dovesse lavorare all'ufficio anagrafe, quel giorno aveva molto da fare. Nel frattempo l'auto era stata riposta a suo posto, nel garage. La bicicletta era lì accanto, senza cavalletto, poggiava sul muro l'impugnatura e il pedale sinistro, che le impedivano di inclinarsi. John controllò che tutto fosse apposto. Di fronte alla bici era parcheggiata una grossa scrivania, in legno di noce, piena di graffi e ricoperta di polvere, utensili e cianfrusaglie. Dal suo unico cassetto John tirò fuori una rivista, la aprì a metà, diede un'occhiata veloce e la richiuse. Con impellenza la rimise dentro il cassetto. Strinse il suo marsupio alla cintola e spinse fuori dal box la bicicletta. Chiuse a chiave il garage, salì sulla bici e iniziò a pedalare velocemente.

In via Tarillo V, al numero 112 era stata costruita una villetta. Fino all'anno prima non c'era altro che terra incolta, la quale, nel giro di pochi mesi, era stata trasformata nella residenza di una coppia di avvocati, marito e moglie. I lavori erano andati avanti spediti, molti tra i residenti della zona non si erano neppure accorti del loro inizio. Avevano visto gli operai montare l'opera provvisoria, ma rumori e martellamenti per la costruzione della casa non ne avevano sentiti. Probabilmente non ci avevano fatto caso, così presi dalle personali faccende quotidiane. Il cantiere fu presto finito e la villetta pronta. Le quattro facciate erano giallo intenso e circondate da un curatissimo prato inglese. John si fermò qualche metro prima del cancello d'ingresso. Un'imponente struttura in ferro battuto, dotato di due ante, ognuna delle quali aveva inciso un enorme sole stilizzato, a dieci raggi. Guardò pensieroso quel cancello, poi frugò nel marsupio in cerca di qualcosa. Tirò fuori un aggeggio quadrato, un cubo per l'esattezza, di cinque centimetri per lato e di colore verde petrolio. Premette per qualche secondo un pulsantino rosso e un minuscolo display si accese. Con delle frecce, posizionate accanto all'interruttore di accensione, selezionò un'impostazione e il cubo si aprì, liberando una trottola minuscola, dalla forma conica, che girava su se stessa velocemente. John la prese dall'alto, bloccandola nella parte di maggiore ampiezza. Si guardò intorno in cerca di qualcuno, ma non vedendo esseri umani decise che era il momento di agire. Prese la trottola e se la posizionò sul palmo della mano, richiudendolo. La villetta era grande e serviva un lancio vigoroso. Si concentrò per farlo. Prese la mira e nell'attimo esatto in cui stava per lanciare lontano la trottola si bloccò improvvisamente. Una ragazzina di circa dieci anni aveva aperto il portone e stava uscendo dalla casa. Indossava una salopette e in mano teneva un vassoio vuoto. Prima che lei si chiudesse il portone alle spalle, John le corse incontro: «ehi ragazzina, chi altri c'è dentro casa?». Diffidente la ragazzina domandò: «lei chi è, mi scusi?»

«Sono un amico dei Palmieri. Dimmi, dunque chi c'era in casa oltre te?»

«Sono venuta da sola. La mamma mi ha dato una crostata da portare alla signora Elvira»

«Quindi sei la sola essere um... la sola persona oltre i Palmieri a stare dentro la villa?»

«Esatto»

«Non avevano altri ospiti oltre te?»

«No, non c'era nessun altro, ma perché me lo chiede? E poi guardi», la bambina indicò oltre il cancello «c'è la signora Elvira sull'uscio». John incrociò lo sguardo della donna e liquidò velocemente la bambina: «d'accordo, grazie, vai pure» e sospingendola dalle spalle la invitò ad andare via. La donna ci mise poco a capire cosa stava per succedere. Spaventata e senza muoversi dalla porta, si voltò verso l'intero della casa e iniziò a gridare: «Frank esci presto, ci hanno trovato! Frank! Muoviti, è qui fuori!». Frank non fece in tempo a raggiungerla. John fu più veloce di loro. In fretta e senza troppi accorgimenti – dopo aver aspettato qualche secondo che la bambina fosse lontano dai muri perimetrali della casa - lanciò la trottola e in pochi secondi Frank, Elvira e tutto ciò che apparteneva alla loro casa era scomparso, risucchiato all'interno della trottola che continuava a girare su se stessa. John riprese dal marsupio il cubo che la conteneva, lo aprì poggiandolo a terra, all'altezza della trottola, e questa vi si infilò dentro, smettendo di muoversi. Il dispositivo emise un bip e si spense, sputando fuori una piccola biglia di vetro. Ad aspettarla, la mano pronta di John che, tenendola tra pollice e indice, controllò che fosse integra. Una piccola e lucente biglia di vetro, con all'intero la miniatura di quell'enorme villetta, che fino a un attimo prima era lì in tutta la sua maestosità.

Rientrato a casa John salutò la moglie e andò a cambiarsi. Si sentiva sporco di sudore, ma non aveva tempo per farsi una doccia. Indossò una camicia e un paio di pantaloni presi dall'armadio e dichiarò a Nora di star uscendo nuovamente. Nel garage prese la rivista chiusa nel cassetto della sudicia scrivania, il marsupio (che entrando aveva poggiato sopra, non curante dello sporco), la bici, la canna da pesca e uscì. Pedalò alcuni metri e si fermò accanto a una panchina. Appoggiò la bici allo schienale del sedile e si sedette, aprendo la rivista. *Orologi e meccanismi*, la rivista era una di quelle di settore, fatte per chi se ne intende ed è appassionato di pendole, cucù e affini. John leggeva con attenzione, pur non avendo mai cambiato la batteria in un orologio. Arrivato a pagina dieci controllò rigo per rigo, in cerca di una lettera in particolare: la “J”. Una lettera non sempre presente nelle frasi, ma alla pagina dieci non poteva mancare. Al rigo sedici la individuò. Alzato lo sguardo dalla rivista, lo girò a destra e sinistra per controllare che non ci fosse nessuno. Diede un'occhiata pure alle sue spalle e sinceratosi di essere solo rituffò il naso dentro i fogli che teneva tra le mani. La lettera “J” era sempre lì, al rigo sedici e John avvicinando il mignolo sulla lettera lo tenne fermo nella parte bassa di quel segno alfabetico: la codina. Con un colpo deciso tirò verso il basso la codina e come per magia l'inchiostro della rivista iniziò a muoversi. Tutte le lettere si sparpagliarono. Adesso la “J” non era più al suo posto e il rigo sedici era scomparso. Tutte le frasi della pagina dieci avevano lasciato il foglio, al loro posto era apparsa una mappa. Non una qualunque, ma quella seguita dai trottolieri per individuare i disertori, come Frank e la moglie, da tempo ricercati e finalmente catturati. John osservava la mappa, alcuni punti rossi indicavano le case ancora da catturare, mentre i punti verdi, quelle già catturate. C'era equilibrio tra i punti rossi e i verdi, ma per John non era abbastanza, il suo compito era far diventare verdi tutti i rossi. Costi quel che costi. Ogni punto rosso aveva un numero progressivo, in base a quello lui doveva procedere. Così, individuò nella mappa la successiva casa in cui andare, pensò quale strada percorrere per arrivare prima, chiuse la rivista e ripartì in bici. Destinazione: casa Holler, in via Fulinari 27. Lasciandosi accompagnare dalle foglie mosse dal vento, andò verso gli Holler, altri fuggiaschi antociani in Terra. Colpevoli di non aver rispettato una delle regole fondamentali del loro paese: il divieto di tornare umani dopo la morte. E così gli Holler, come altri, una volta finito il loro ciclo di vita terrena, ritrovatisi ad Antiocia, decisero di allearsi con il peggior dei ribelli e varcare il portale d'accesso senza permesso, per ritornare nel Mondo e rivivere la loro vita,

infischandosene delle regole di Antiocia e dei danni che questo avrebbe causato all'equilibrio tra il sottosuolo e il pianeta Terra. Tornati umani, avevano portato con sé le loro case, ricollocandole in una parte diversa di quella in cui vissero la loro precedente vita. Il compito di John, e dei trollolieri come lui, era ed è quello di catturarli tutti, imprigionandoli all'interno delle loro case, ridotte a biglie di vetro e rese innocue per l'avvenire.

Arrivato in via Fulinari 27, John notò subito una giovane coppia entrare in casa degli Holler, l'uomo teneva in mano una bottiglia di vino, mentre la donna si sistemava con le mani la gonnella spiegazzata. *Perdinci!*, pensò John, *questi traditori hanno ospiti a cena, non potrò agire*. E si diresse verso un altro dei punti segnati in mappa: via Oberdan 2, dove abitava la famiglia Caracciolo. Pedalò a lungo, perché dal precedente indirizzo distanziava due chilometri e mezzo e una volta giunto lì si trovò costretto a imprecare: «Maledizione! Anche qui non concluderò nulla! Mi viene il sospetto che lo stiano facendo di proposito». Girò la bici, pronto a ripercorrere a ritroso il tragitto appena effettuato. Allontanandosi, sentiva più lontana la musica da discoteca che riempiva l'aria. La musica ballata dai giovani durante le feste a bordo piscina, la stessa che i figli dei Caracciolo stavano ascoltando e ballando, in compagnia di tanti esseri umani ...

Quel giorno aveva catturato una sola casa. Con la sua biglia, ben conservata nella scatoletta, si diresse alla garritta. Parcheggiò la bicicletta al solito posto, legandola con la catena. Intravide subito un numero eccessivo di pescatori sugli scogli. *Diamine, tutti a pescare qui oggi*. Doveva comunque raggiungere la garritta e mandare a termine il suo lavoro. Estrasse dal marsupio un pezzo di carta mal piegato e una penna, ci scrisse su qualcosa e, riposta la penna, strinse in pugno il foglietto. Iniziò a muoversi sugli scogli, seguendo il percorso che era solito fare. Arrivò alla garritta e salutò uno dei pescatori: «Cosimo, ciao».

«Ciao, John». I due si scambiarono una stretta di mano e una pacca sulla spalla. Una di quelle strette di mano non formale, ma amichevole, all'altezza del cuore e con le rispettive braccia posizionate ad angolo retto.

«Sta andando bene la pesca oggi?»

«Come sempre». Con le braccia conserte e lo sguardo fisso all'orizzonte, Cosimo stava in piedi, con la sua canna da pesca accanto, vicino al polpaccio sinistro. Guardava il mare toccare il cielo, non curante di tutto il resto.

«Il nostro amico preferisce guardare le nuvole piuttosto che pescare. Viene qua tutti i giorni a tutte le ore, eppure pesca ben poco. Dovrebbe impegnarsi un po' di più», intervenne uno dei pescatori. John abbozzò un mezzo sorriso e iniziò ad armeggiare con la sua canna da pesca. Veloce e senza farsi notare, introdusse il solito palloncino nell'amo. Tirò deciso la lenza in acqua e la diresse nel punto di suo interesse. Con la forza delle braccia cercò di indirizzare l'amo nel fondale marino: dieci passi avanti e due metri sotto la garritta.

Li c'era uno dei portali con Antiocia.

Sentì tirare forte la lenza e capì che qualcuno, all'altro capo, aveva sganciato il suo amo, così tirò su la canna.

«I pesci si fanno sempre più furbi, mangiano l'esca e ci lasciano a mani vuote», gli disse un pescatore alla sua sinistra, osservando la sua lunga lenza penzolare in aria, senza nessun pesce abboccato.

John si lasciò andare al suo solito lieve sorriso: «mi sa che oggi ci rinuncio», confessò. E ripiegò la canna pesca.

Ad Antiocia l'addetto al portale M teneva in mano un palloncino sgonfio di colore blu. Al suo interno qualcosa di piccolo, sferico e duro si sentiva al tatto. Rovesciò il contenuto del palloncino nella mano e lo osservò attentamente: una biglia di vetro con all'interno il disegno perfetto di una villetta dalle mura gialle. La gettò dentro un grande contenitore quadrato, in attesa che il trasportatore venisse a svuotarlo per portarla via, insieme a tutte le altre contenute nel recipiente.

La mappa

Poco dopo la mezza notte, Cosimo era seduto su una sedia in legno e vimini, rivolto verso il mare. A pochi passi dagli scogli. L'acqua sbatteva lenta sulle rocce, emettendo un suono piacevole e rilassante. Il blu del giorno adesso era nero e rifletteva il profilo della luna rotonda. Cosimo amava il mare: il suo profumo gli infondeva serenità e il suo colore allegria. Con in mano un pezzo di carta dai bordi frastagliati e la luce di una lampadina da 60 watt sulla testa, Cosimo lesse: *dire a Peter Pulliford di aggiornare la mappa, appaiono ancora case già catturate. Inoltre avverti che i coniugi Price e altri disertori hanno capito tutto e fanno in modo di non restare mai soli in casa, sono sempre in compagnia degli umani.*

Cosimo tirò un sospiro profondo, turbato da quanto letto in quelle righe. Guardò verso il mare per calmarsi e si alzò, dirigendosi verso la porta della sua casa. Anche la sua casa guardava verso il mare, la porta si affacciava su di uno spiazzale a dieci metri dall'oceano. Aprì la porta e stando attento allo scalino traballante, che lui stesso aveva costruito, entrò. Nove metri quadri in tutto. Sufficienti per le sue esigenze, in fondo passava lì dentro solo qualche ora, la maggior parte del tempo preferiva passarlo sugli scogli. Da quando sua moglie Dana era morta, Cosimo aveva smesso di vivere come gli altri, in una casa grande, con delle mura calde, un soffitto, acqua corrente e altre comodità. Aveva deciso di trasferirsi sul mare, lì dove accompagnava sua moglie a fare i bagni e dove i suoi figli avevano imparato a nuotare. Adesso viveva in una roulotte, una grande sì, ma pur sempre una roulotte. L'aveva posizionata a ridosso del mare, così da averlo sempre sott'occhio, aveva montato una tettoia in tela, tenuta con dei paletti, come aveva visto fare a dei campeggiatori, e posizionato una lampadina, per illuminare lo spazio antistante. La roulotte l'aveva comprata da una famiglia di cinque persone, nel momento in cui stavano aspettando l'arrivo di un sesto membro, il quarto figlio della coppia. La roulotte aveva solo cinque posti letto, per cui dovevano vendere per comprare un camper o una roulotte più grande. A Cosimo, ormai solo, quella roulotte di nove metri quadri bastava e avanzava. Dentro tutto era rivestito in legno e plastica. I dettagli, compreso il tavolo, erano di color verde oliva, mentre il rivestimento in tessuto dei cuscini del divanetto in marrone quadrettato. Anche il piano cottura era verde oliva. Il tetto, dopo l'ultima grandinata, si era leggermente incurvato verso dentro. Sulla destra, in fondo, era disposta la zona notte: un letto matrimoniale con sopra un lettino singolo. Gli altri due posti letto, qualora sarebbero serviti, si ricavano abbassando il tavolo e accostandoci sopra i cuscini del divanetto. Ma in otto anni non era mai servito disporli a quel modo. Il tavolo della roulotte serviva a Cosimo come tavolo da pranzo e come scrivania, a seconda dell'esigenza. Al centro era piazzata un'enorme macchina da scrivere, che sembrava più grande di quanto fosse, accanto a tutte quelle cose in miniatura: piccoli cassetti, piccolo armadio, piccole mensole. Ma a Cosimo tutto questo bastava, la sua roulotte era comoda e ben accessoriata. Le cinque finestrelle ovali gli permettevano di guardare in ogni direzione e contrastare il caldo nelle giornate di pieno sole. La porta della sua roulotte si aprì